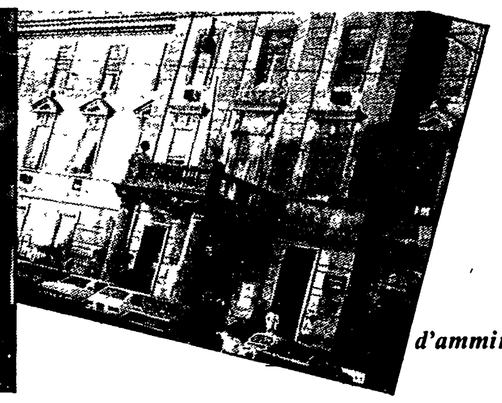
Ancora accuse di corruzione, truffa, peculato e falso per medici e amministratori

Sanità: altri arresti e denunce

Manette al rampollo del barone Frezza Incriminato un primario chirurgo



Nelle foto: a sinistra il barone Fernando Frezza, al centro il Regina Elena, a destra un'immagine del processo al professor Moricca

Il presidente del consiglio d'amministrazione dell'ospedale geriatrico avrebbe percepito due volte le rette dei pazienti

Dal «Regina Elena» a «Regina Coeli». La strada della famiglia Frezza sembra segnata. Ora in galera è finito Fabrizio, rampollo del più noto e potente Fernando, che ha seguito le orme del padre sia professionalmente, sia in carcere. Il giovane Frezza è stato arrestato ieri dai carabinieri per corruzione, truffa e falso insieme con un medico «di base» della USL, Antonio Porfirio. Fabrizio Frezza oltre che lavorare all'Istituto per lo studio e la cura dei tumori (nello stesso reparto del padre), è anche amministratore unico di un laboratorio di analisi in viale Eritrea. Le manette sono scattate adesso, ma sembra che l'accusa si riferisca a uno o due anni fa: con la complicità di Antonio Porfirio, il proprietario del laboratorio avrebbe presentato conti «gonfiati» alla Regione. Si sarebbe cioè fatto pagare analisi mai effettuate o avrebbe aggiunto altre «voci» alle prestazioni erogate. Dicevano di un male di famiglia perché anche Fernando Frezza, il padre, vicedirettore del Regina Elena e primario del reparto oncologico, venne arrestato il 29 ottobre scorso su mandato di cattura di Giancarlo Armati per concussione, truffa aggravata e continuata, falso materiale e ideologico. A un mese di distanza dal «caso Moricca», come si ricorderà, esplose lo scandalo Frezza. Secondo la denuncia di una donna affetta da tumore alla mammella, l'illustre clinico avrebbe preteso un milione per «trovarle» un posto libero al Regina Elena, dopo averla visitata presso la clinica privata «Mary House».

Ma non basta. Il professore è accusato anche di aver prestato la sua opera «contemporaneamente» nella struttura pubblica e in quella privata. I cartellini di presenza infatti parlano chiaro. Nonostante questi conti pesanti in sospeso con la giustizia, Fernando Frezza venne scarcerato dopo pochi giorni e, con una decisione clamorosa del consiglio di amministrazione duramente contestata dalla CGIL, fu riammesso il 10 novembre in ospedale, dove a tutt'oggi lavora regolarmente. Tutte le accuse tuttavia sono rimaste in piedi compresa quella (accertata più tardi) di aver evaso il fisco. Frezza infatti è iscritto nel libro rosso di Reviglio per aver denunciato di guadagnare in un anno 14 milioni e 117 mila lire. Ora si dovrà attendere il processo, fissato per l'8 marzo prossimo, ma ha dell'incredibile il fatto che comunque il primario sia riuscito a mantenere il suo posto e il consiglio di amministrazione non si sia sentito in dovere neppure di costituirsi parte civile. La giornata di ieri è stata particolarmente nera per medici e amministratori. Angelo Piperno, presidente del consiglio di amministrazione dell'istituto geriatrico israelitico è stato incriminato, sempre dal giudice Armati, per truffa e peculato. I fatti risalgono al '79. Dal 1° luglio di quell'anno l'istituto stipulò una convenzione con la Regione, per cui tutte le rette di degenza vennero pagate da questa amministrazione. Ma il consiglio dell'ospedale si «dimenticò», fino al dicembre, di avvertire i ricoverati e i loro familiari, che continuarono a sborsare di tasca propria le spese. Per sei mesi l'Israelitico intascò quindi le rette due volte. La cosa era giunta all'orecchio degli uomini della squadra mobile, diretta dal dottor Carnevale, che dopo aver confrontato tesi e testimonianze sono giunti alla conclusione che si trattava di truffa e peculato. Oltre all'incriminazione per Angelo Piperno sono partite altre sei comunicazioni giudiziarie nei confronti dei restanti membri del consiglio di amministrazione.

Il terzo episodio della giornata riguarda un primario chirurgo della clinica «Sacra Famiglia» di via dei Gracchi. Mario De Plato dovrà rispondere di corruzione, per aver preteso dai genitori di un ragazzino, operato di peritonite, la somma di un milione e mezzo. La casa di cura, all'epoca dei fatti, era convenzionata con la Regione e quindi il professor De Plato per l'intervento era già stato retribuito. Secondo la ricostruzione della squadra mobile sarebbe andata così: il bambino F.M. di 12 anni fu sottoposto a un'operazione per peritonite acuta alla fine del '79. Prima di dimettere il bambino il primario però chiese ai genitori un milione e mezzo «per avergli salvato la vita». I genitori non ebbero il coraggio di fiatare e pagarono con un assegno. Fu lo «scandalo Moricca», la sua condanna, che ridiedero coraggio e fiducia ai familiari di F.M. («Se avessimo denunciato allora, ci avrebero presi per pazzi», hanno detto) e poco tempo fa si recarono da Armati. L'«ingenuità» del professore nell'accettare quell'assegno gli è costata l'imputazione per corruzione.

Lo *chèque* è stato rintracciato presso una Banca di Brescia: è firmato dalla madre di F.M. ed intestato al professor De Plato.

Come si vede il coraggio e la volontà di Armati nello scoprire le magagne della Sanità continuano a dare i loro frutti, ma cosa ancor più importante è che la gente, i cittadini, gli utenti hanno acquistato una nuova fiducia nella giustizia e continuano a denunciare i «baroni».

La polizia parla di «scontri tra destra e sinistra»

Una gigantesca rissa in centro: 34 arrestati, quasi tutti minorenni

Nessuno ha capito i motivi del grave episodio - C'erano bastoni e molotov - Tutto è iniziato con un pestaggio davanti al «Mamiani»

Una rissa gigantesca con bastoni, catene, addirittura molotov ricoperte di pece. Teatro dello scontro: il liceo artistico di via Ripetta. Protagonisti: ottanta sedicenni, anche quindicenni, «di destra e di sinistra», dice genericamente la polizia. Motivo? Nessuno l'ha capito. Di fatto, in tre sono finiti all'ospedale San Camillo per le ferite riportate, e ben 34 in carcere sotto accuse pesanti: rissa, detenzione di armi improprie e materiale esplodente.

Tra gli arrestati, molti figli della Roma-bene, tra i quali i rampolli di un giudice costituzionale e di un noto giornalista. Qualificarli politicamente è difficile, anche se la polizia parla di area dell'«autonomia» e di estrema destra. E incomprensibile sembra all'apparenza il motivo di uno scontro di piazza tanto clamoroso. Tutto però sembra partire da un episodio della mattina, avvenuto in tutt'altra parte della città, esattamente vicino al liceo Mamiani.

Verso le dieci, numerosi ragazzini di destra sono accovacciati sulle classiche «vespette», in circolo. Lì vicino passa un giovane di 19 anni, «simpatizzante di sinistra», dice ancora genericamente la polizia. Si chiama Massimo Amati, e secondo alcuni testimoni avrebbe rivolto la parola ad alcuni del gruppetto di destra. Viene picchiato duramente, ed a questo punto qualcuno chiama il «113». La polizia interviene, ma non può far altro che denunciare dieci giovani di destra a piede libero per «adunata sediziosa».

Nel quartiere, intanto, altri gruppetti di fascisti girano a bordo delle «vespe» ed il clima sembra quello degli scontri di piazza a colpi di bastone. Non passano infatti tre ore e, come per un tacito accordo, ottanta ragazzini armati di tutto punto si ritrovano in via Ripetta. Si scatena il finimondo. La rissa dura un quarto d'ora, e la polizia ha tutto il tempo di arrivare sul posto ed arrestare moltissimi giovani. Quasi tutti i 34 portati in carcere sono minorenni, compresi i tre trasportati al San Camillo per le numerose contusioni riportate nella rissa.

Nel teatro della Federazione

Oggi la conferenza provinciale del PCI

I lavori aperti da una relazione di Morelli

L'appuntamento è per oggi pomeriggio. Nel teatro della Federazione, in via dei Frentani, inizia la conferenza provinciale d'organizzazione del Partito comunista. I lavori, che proseguiranno anche per tutta la giornata di domani, si concluderanno, come prevede il programma, domenica mattina, con un intervento della compagna Adriana Seroni, membro della Segreteria nazionale del PCI.

I lavori della conferenza saranno aperti oggi pomeriggio da una relazione del compagno Sandro Morelli, segretario della Federazione romana.

All'incontro dovranno partecipare i compagni di Roma e provincia che sono stati eletti delegati al congresso regionale. In più dovranno essere presenti i membri del Comitato federale di Roma, i compagni che fanno parte della Commissione federale di controllo e i compagni eletti nel «Comitato cittadino».

Il dibattito in Comune dopo lo sgombero di Mostacciano

«Per gli alloggi Caltagirone intervenga il governo»

Della Seta: «Fare in modo che il patrimonio venga utilizzato dalla città» - Critiche al comportamento delle forze dell'ordine

Case Caltagirone: è stato il tema su cui si è svolto il dibattito in consiglio comunale. Lo spunto è stato offerto dallo sgombero degli occupanti dei palazzi di Mostacciano. Ma non s'è parlato solo di questo. Tutti hanno sottolineato la necessità di un intervento del governo (come nelle ipotesi) per dare una risposta complessiva al problema del patrimonio edilizio del Caltagirone. Il punto, infatti, è proprio questo: se non si trova una soluzione globale per le case dei fratelli bancarottieri, sarà difficile gestire, di volta in volta, la situazione.

Nel «caso Mostacciano» il consigliere comunista Betti ha ravvisato due questioni specifiche: una di metodo, l'altra di merito. «Quello che più mi preoccupa — ha detto Betti — è il metodo adottato dalle forze dell'ordine. Un metodo poco ortodosso, abbastanza violento. E nel merito poi, non si può, dopo 14 mesi di occupazione, arrivare allo sgombero così come è avvenuto». Betti ha anche criticato il comportamento dell'Italcasse che, dopo un accordo col Comune per un intervento finanziario non speculativo, ha imboccato la strada del «pugno duro». Tutto questo quando la vicenda Caltagirone è ancora in discussione alla Camera. «Per questo — ha concluso Betti — l'amministrazione deve intervenire presso la Questura per il rilascio degli arrestati. Eppoi dobbiamo fare pressione affinché la vicenda Caltagirone sia risolta una volta per tutte».

Dopo un breve intervento del consigliere dc Angelè (che ha riconosciuto l'urgenza di una definizione del «caso» e quindi di un intervento del governo) ha preso la parola l'assessore all'ufficio speciale casa Piero Della Seta. Secondo Della Seta il problema va diviso in due aspetti: da una parte i fatti avvenuti a Mostacciano e dall'altra la questione generale del patrimonio dei Caltagirone. «La giunta e il consiglio — ha detto — sono contrari al metodo delle occupazioni come forme di lotta. È un metodo che non paga e che non unisce tutte le famiglie, e sono tante, che vivono il dramma della casa. Ma va detto anche che l'intervento per impedire le occupazioni va fatto prima, quando esse si verificano, e non dopo 14 mesi. Per questo abbiamo espresso la nostra riprovazione per ciò che è successo a Mostacciano». Anche Della Seta ha criticato il comportamento dell'Italcasse. «Abbiamo incaricato l'Italcasse — ha detto — di offrire un sesto in più dell'ultima offerta all'asta, proprio per impedire speculazioni e per arrivare ad una soluzione globale del problema. Ma questo non è successo. E non possiamo condividere questo gioco».

Ma non è tutto qui. Resta in piedi tutta la vicenda Caltagirone. Ci sono le centinaia di case disponibili e i 1200 appartamenti abitati da inquilini regolari. «Il governo — ha detto Della Seta — deve dare una risposta seria al problema. Mi sembra che una base d'accordo ci sia. E allora si trovi il meccanismo legislativo per fare in modo che la città possa utilizzare un patrimonio che rischia di finire nelle mani della speculazione».

Il sindaco, nel suo intervento, ha ripreso alcuni temi sollevati durante il dibattito. Ma ha posto subito una questione, come dire?, generale. «Il fatto che esistano appartamenti sfitti e che rimangano vuoti — ha detto Vetere — è un delitto contro la società. E non è possibile che la questione sia trascinata in eterno. Su questo — ha ribadito il sindaco — va detta una parola subito da parte del governo. E se ciò non accadesse io credo che sia nostro compito prendere il toro per le corna e condurre fino in fondo la discussione».

Il sindaco ha anche respinto la tesi di chi punta a scaricare tutto sul Comune. Primo, perché l'amministrazione non ha i mezzi finanziari necessari, non ha patrimonio edilizio. Eppoi perché se si accettasse questa logica si dovrebbe dare ragione a chi è forte e torto a chi è debole. Il dramma-casa, insomma, ha bisogno di una risposta complessiva. Ci sono gli sfrattati, i pensionati, le giovani coppie. Migliaia di persone. La soluzione della vicenda Caltagirone — ha concluso Vetere — potrebbe rappresentare un grande passo in avanti. E il metodo delle occupazioni non è il sistema per avere una casa.

Il no del Pci al poligono di tiro di Nettuno

L'esercito si è «mangiato» un'altra fetta del litorale laziale per ampliare il poligono di tiro di Nettuno. L'acquisizione — con esproprio di alcune case, all'insaputa dei proprietari —, a Foceverde, è avvenuta all'improvviso nei giorni scorsi. Contro quest'atto di forza dell'esercito — nonostante le rassicurazioni contrarie del governo a cittadini ed enti locali — ieri è stata presentata un'interpellanza al ministro della Difesa da senatori comunisti Ferrara, Maffioletti, Modica, Pollastrelli e Corallo.

I parlamentari vogliono sapere quale giustificazione abbia l'operazione. E chiedono vieppiù che «ogni intervento sia sospeso e l'intera questione delle installazioni militari sulle coste del Lazio sia valutata in un quadro d'insieme che tenga conto sia del fatto che il Lazio è la seconda regione d'Italia per quota di territorio gravata da servitù militari, che della sicurezza dei cittadini... Sollecitano una precisa assunzione di responsabilità del ministro circa l'oggettiva pericolosità della vicinanza dell'installazione militare nei pressi della centrale nucleare e chiedono di sapere se non si ritenga urgente ridimensionare l'area del poligono di tiro di Nettuno e nello stesso tempo ridurre il rischio potenziale della popolazione». La nota continua chiedendo garanzie per l'utilità ecologico-turistica della zona; se nel poligono si vogliono effettuare le pericolosissime «guerre simulate» e, più in generale, quali indirizzi abbia il governo circa le installazioni militari.

Esperti a confronto per far luce sul caso Fatuzzo

Le perizie sui materassi scioglieranno l'enigma?

Prove balistiche sui vestiti indossati dalle vittime il giorno della strage - Il riscontro si avrà alla prossima udienza, il 4 marzo

Ormai il processo Fatuzzo assomiglia ogni giorno di più alla trama di un complesso e misterioso romanzo.

Due verità contrapposte, ugualmente incerte e contraddittorie sono alla base di questa complessa vicenda giudiziaria.

Ieri sono stati portati in aula i materassi che i carabinieri trovarono più di un anno fa nell'appartamento al Prenestino.

La loro perizia servirà a dare conferma o a smentire la seconda confessione di Alberto.

Alberto disse che quando tornò a casa la sera del 5 dicembre trovò la madre riversa sul letto, con il volto rivolto alla finestra, le spalle alla porta. Sulla coperta il segno di una fiammata (forse dov'era entrato il proiettile) e le lenzuola sporche di sangue.

Al posto di quel materasso ne mise uno vecchio che la madre aveva messo in terrazzino. Quando i carabinieri entrarono in casa per sequestrare tutti gli oggetti presero per buono il materasso sostituito da Alberto. Verranno anche fatti dei rilievi balistici e delle perizie su quanto tempo trascorse tra l'ultimo pranzo e la morte della madre e del fratellino.

Se il risultato fosse positivo sarebbe la prova che fu il padre ad ucciderli, nel primo pomeriggio, quando Alberto era già uscito da casa.

Un nuovo, piccolo colpo di scena quando entra in aula Giovanna Giampaolo, la zia. Dice di avere due importanti dichiarazioni da fare. Alberto aveva ragione quando descriveva una coperta che avrebbe gettato via.

La donna ha detto inoltre di avere ancora in casa tra i vestiti delle vittime, che le sono stati consegnati dai carabinieri una giacca grigia, dello stesso colore dei pantaloni che indossava Salvatore Fatuzzo quando fu trovato nel fosso.

Silvio Galetti, l'avvocato difensore di Alberto ha chiesto di poter confrontare in aula tutti gli indumenti. Il riscontro, alla prossima udienza il 4 marzo.

Una nota del Cdr di Paese Sera

Il Comitato di redazione di Paese Sera constata che dell'accordo sulla ristrutturazione aziendale siglato il 9 dicembre scorso, soltanto una parte minima — e con ritardo — è stata rispettata dalla proprietà. In un incontro avvenuto il 13 febbraio per la verifica della situazione aziendale, i rappresentanti della Impredit S.p.A. hanno chiesto un'ulteriore dilazione, in particolare per quel che riguarda i punti dell'accordo sull'uso delle nuove tecnologie e sull'espansione al nord dell'area di diffusione. Il Cdr non si ritiene soddisfatto delle risposte generiche fornite ed è soprattutto preoccupato della ragione del ritardo dichiarata dall'Impredit: la necessità di arrivare ad una definizione precisa dell'assetto societario. Il mancato rispetto degli accordi tra Rinnovamento ed Impredit rischia di pregiudicare lo sforzo che la redazione sta compiendo per realizzare gli indirizzi politico-editoriali indicati dalla nuova direzione ed approvati dalla redazione.

L'azienda si è impegnata a fornire al Cdr risposte esaurienti su tutti i punti dell'accordo finora rimasti inapplicati nel corso di un incontro fissato per il 2 marzo prossimo.

Il Cdr richiama quindi l'azienda al rispetto, entro il nuovo termine indicato, di tutti gli impegni assunti riservandosi di esaminare assieme all'intero corpo redazionale le iniziative sindacali che si rendessero necessarie.

Il Comitato di redazione

il partito

ROMA

Conferenza d'organizzazione.

LATINA

Cisterna alle ore 18 assemblea su quadri e tecnici (Vona).

VITERBO

Tuscania alle ore 20 assemblea (A. Giovagnoli). Vasanello alle ore 20 assemblea; Civitella alle ore 20 assemblea (G. Cherubini); S. Martino alle ore 18.30 assemblea (Gerofalo).

Cesare e Fiammetta con i figli Paola e Claudio, nel trigesimo della scomparsa ricordano con immutato sconforto la cara amica, la cara compagna

BRUNA SBARDELLA BOCCIA

Roma, 18 febbraio 1982

Proposta del PCI

Opera: una linea di efficienza

È ormai opinione unanime che la gestione dei servizi per il diritto allo studio universitario, tuttora imperniata sulle Opere, si è dimostrata assolutamente deficitaria. Quando però si passa dalle diagnosi alle prognosi questo unanimismo scompare e, quel che è peggio, vengono da taluni affacciate ipotesi di lavoro che ripropongono per intero quegli indirizzi e quelle logiche che sono alla origine dello sconquasso attuale.

È il caso (non lo diciamo affatto per spirito di parte) della recente proposta di legge approvata dalla giunta regionale. L'elemento «forte» di tale proposta consiste nella creazione di un «ente autonomo», ma è perlomeno arduo comprendere in cosa quest'ente differirebbe dalla sopprimenda (e da tutti vituperata) Opera universitaria.

Se l'Opera universitaria ha fatto fallimento, ciò è avvenuto proprio perché si è venuta caratterizzando come un sistema «rigido», chiuso, parassitario, nel quale il metodo di reclutamento del personale e il modello di organizzazione hanno favorito di fatto il formarsi di gruppi di potere in grado di bloccare le funzioni essenziali e di servirsi di questa potente arma di ricatto per sviluppare e intensificare la loro pressione corporativa. L'ente «Opera universitaria» non ha assolto al suo compito «proprio in quanto "ente"» che si proponeva di trovare al suo interno tutte le risorse necessarie e che, viceversa, finiva col restare ingabbiato nella spirale senza fine di una permanente e defatigante contrattazione sindacale. L'Opera è diventata in questo modo oggetto di rivendicazioni e non soggetto di interventi, col risultato (gravissimo, sia politicamente che socialmente) del blocco continuo delle mense, della paralisi amministrativa; ovvero col risultato che gli «unici veri destinatari» delle prestazioni dell'Opera (gli studenti) si sono visti progressivamente negare tutti quei servizi per assicurare i quali l'Opera era stata a suo tempo istituita.

È dunque evidente che, se si dovesse sopprimere l'Opera per mettere in piedi un nuovo «ente» (una sorta di «Opera bis»), le cose, nella migliore delle ipotesi, non muterebbero.

Proprio per impedire che ciò avvenga, i comunisti (ma, è bene ricordarlo, anche la precedente giunta regionale) hanno proposto che i servizi, tuttora erogati dalle Opere, siano assicurati in futuro, mediante la delega agli enti locali, in modo radicalmente diverso.

I Comuni dovrebbero curare direttamente la gestione dei servizi residenziali, culturali, editoriali (in ciò coadiuvati da apposito comitati di gestione eletti all'interno delle singole case dello studente) e la elargizione delle provvidenze in denaro, dei prestiti d'onore, delle facilitazioni per l'uso del trasporto pubblico; mentre, per quanto riguarda i servizi di mensa, dovrebbero stipularsi apposite convenzioni con cooperative giovanili e studentesche, contribuendo alla realizzazione di una vera e propria «autogestione» del servizio.

Riguardo al personale (che il nostro disegno di legge prevede sia «immesso organicamente nei ruoli regionali» e non, come recita il testo della giunta, semplicemente equiparato a quei ruoli), le unità adibite alle mense verrebbero o utilizzate in altre strutture regionali (se questa dovesse essere la loro opzione) o riconvertite attraverso appositi corsi di riqualificazione.

È una ipotesi audace? Può darsi. Sta di fatto che, se questa linea dovesse prevalere, si raggiungerebbe il triplice risultato di garantire l'efficienza e l'automaticità del servizio, di dare un contributo alle iniziative sull'inoccupazione giovanile, di impegnare direttamente gli utenti nella gestione del diritto allo studio. Del resto, hanno forse una reale consistenza le obiezioni che ci vengono mosse?

I Comuni, si dice, non sono in grado di far fronte a compiti così impegnativi. E perché mai, visto che su di loro ricade l'intera gestione del diritto allo studio «non universitario»? La linea delle convenzioni, si aggiunge, configurerebbe una sorta di «privatizzazione» dei servizi. Ma si può definire «privatistica» una gestione affidata a strutture «cooperative», tanto più che la cosiddetta gestione «pubblica» si è dimostrata inefficiente e parassitaria?

In verità è forte il sospetto che l'attuale maggioranza regionale non prende in considerazione il discorso della delega perché il Comune di Roma, oggi, è amministrato dalle sinistre, e soprattutto perché vuole mantenere in piedi un centro di potere come potenziale serbatoio elettorale e terreno di coltura di questa o quella clientela.

Sono accuse esagerate, infondate? Saremmo ben lieti di doverci ricredere. Ma allora si sviluppi un confronto serio, reale, in cui ciascuno cerchi di non attestarsi su posizioni precostituite. Noi l'abbiamo fatto.

Nella sottocommissione regionale incaricata di pervenire ad un testo di legge unificato abbiamo detto: prescindiamo un momento dai diversi punti di vista, guardiamo alla sostanza del problema. Siamo convinti che le Opere devono essere soppresse? Siamo persuasi che l'erogazione di questi servizi deve essere assicurata in modo molto più agile e automatico? Siamo d'accordo sulla linea del convenzionamento per i servizi di mensa? Siamo realmente intenzionati ad offrire agli studenti, come è giusto che sia, una molteplicità di servizi degna di questo nome? Prima di dividerci sulla delega ai Comuni o sull'ente sono queste le domande alle quali dobbiamo rispondere. E se la risposta è sì, davvero non è possibile una mediazione? Non vi sta bene la delega ai Comuni? Proponete che sia la Regione stessa ad occuparsene, come previsto dal decreto 616. E che lo faccia nelle forme che più ritenga opportune: nomina di una commissione, di una consulta, di un comitato di gestione, di organismi comunque agili e funzionali, che non ripropongano la logica perversa e parassitaria dei carrozzoni «ad hoc». Sapete quale è stata, almeno fino a questo momento, la risposta? «Non è possibile, perché, al pari del Comune, la Regione non è in grado di assolvere a questo compito». Al che, delle due l'una: o costoro hanno una ben scarsa considerazione del loro ruolo di amministratori (nonché una palese sfiducia verso gli enti locali che pure sono stati chiamati ad amministrare) ovvero attribuiscono al famoso «ente» tali e tanti poteri taumaturgici che probabilmente ci sfuggono.

È auspicabile che il prosieguo del confronto riesca a fornire una risposta a questo interrogativo. Ma è soprattutto auspicabile che il dibattito sia realmente tale e che, su di un problema di così grande rilevanza sociale, possa prevalere una linea di rigorosa efficienza e di reale trasparenza rispetto a propositi e calcoli di bassa cucina elettorale.

Gianni Borgna